«Liste civiche» con Segni e Ri per il voto del '97

Manovre a destra nelle grandi città

Buttiglione correrà a Roma?

Ccd e Cdu con le liste civiche avviano le grandi manovre in vista delle amministrative del '97. «Con Rinnovamento e con Pivetti, sperando in una sponsorizzazione di Di Pietro». Dini promette a Dotti un posto in lista per Milano. Masi: «Sono stato il primo a proporre le liste civiche». A Roma la gerarchia ecclesiastica sosterrebbe Buttiglione. Ma Fini vuole suoi candidati in alcune città, «per questo vuole rendersi credibile al centro».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Luca Danese, convalescente per un'operazione al tendine d'Achille, praticamente non ha smesso di occuparsi di politica; tanto è vero che già sta lavorando per le elezioni che a novembre si terranno a Sora, Ferentino e in altri comuni importanti del Lazio. «Ma di Roma no, non ci stiamo occupando. Almeno noi di Forza Italia. Sono altri che tentano di smuovere le acque, oltre il Polo». Infatti, in sordina, c'è chi si sta muovendo per costruire nuove alleanze in vista degli impegnativi appuntamenti del '97, quando a maggio si voterà a Milano, Torino, Genova e Catania; e a novembre a Roma, Napoli, Palermo, Venezia. Insomma si tenta di giocare d'anticipo, «per non perdere ovunque», come si augura Gianfranco Fini, che anche per questo ha imboccato la via che porta al centro, rischiando anche di perdere un po' di voti alla sua destra. L'obiettivo - spiega chi conosce bene la politica del centrodestra - è rendersi credibile, rendere più spendibile An per poter piazzare i propri uomini nel 97. E Roma è la città su cui punta Fini, anche per prendersi la rivincita su Francesco Rutelli.

Ma nel Polo sono in tanti a guardare a Roma oltre che a Milano. In particolare Ccd e Cdu. È da tempo, infatti, che Rocco Buttiglione ha lanciato la parola d'ordine delle liste civiche che vadano oltre il Polo, ripresa ieri da Pier Ferdinando Casini: «Bisogna cercare in alcune realtà di stringere accordi con Segni, di aggregare i delusi dell'Ulivo, di trovare accordi con la Lega». Per ora la sintonia è molto forte con Rinnovamento, racconta un esponente cattolico del Polo. Lamberto Dini qualche mese fa, a proposito delle amministrative e di alleanze diverse da quelle dell'Ulivo, rispose solo che il discorso era prematuro. Oggi la strategia del partito la spiega Diego Masi che tiene a rivendicare la primogenitura per le liste civiche. «La mia proposta nasceva - e la riconfermo - dalla necessità di superare gli schieramenti nazionali. Prepariamo un progetto e chi vuole starci ci sta. Ma a due condizioni: che i partiti facciano un passo indietro e che i candidati sappiano interpretare quel progetto». Chi sarebbe l'uomo giusto? Masi non fa nomi, però Dini ha promesso a Dotti, che ha incontrato prima dell'estate, un posto in lista. E nel Polo c'è chi ripropone Achille Serra e Letizia Moratti, insomma niente di nuovo, per ora. «Perchè è ancora un discorso di tendenza».

Ma è davvero credibile che Dini, a livello locale, cerchi nuovi alleati? «Il voto delle amministrative non è un voto d'opinione. Si bada al candidato. E quindi tutto è possibile», spiega un esponente del Cdu. Insomma Cdu e Ccd stanno costruendo liste con Rinnovamento, con Pivetti e sperano nella sponsorizzazione di Di Pietro, che non ha un partito suo. E a Roma sanno già su chi puntare: Rocco Buttiglione, «che è appoggiato dalle Gerarchie», con la G maiuscola. È bene ricordare che il segretario del Cdu anche quest'anno è stato invitato agli incontri con alcuni studiosi laici che il Papa tiene a Castelgandolfo agli inizi di agosto. «Io non ci credo che Buttiglione possa rischiare di essere bruciato da Rutelli», insiste Danese. Il quale ricorda anche il pessimo rapporto che il segretario del Cdu ha con i ciellini romani, che del mondo cattolico sono notoriamente i più attivi. «Piuttosto io ho lanciato la candidatura di Mario Segni». Tante candidature, nessun problema, dice Teodoro Buontempo, che non fa mistero di tenerci tanto a diventare sindaco della capitale, dopo una vita passata nell'aula Giulio Cesare come consigliere perennemente all'opposizione. «A destra ci saranno le primarie: vediamo chi arriva primo. Comunque è vero che ci sono operazioni e lavori in corso. Anche Francesco D'Onofrio, Ccd, si sta dando da fare».

Giuseppe Tatarella e Gianfranco Fini Ansa

IN PRIMO PIANO

Tace da mesi il capogruppo. E si sussurra: ha rotto con Fini

In An nasce un «caso Tatarella»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. E poi, c'è il «mistero Tatarella». Da mesi, praticamente dai giorni ingloriosi delle elezioni, il capogruppo di An tace. «Si è defilato, si è scontrato nel partito...», raccontano gli alleati del Polo. Scontrato, giurano altri, direttamente con Fini. «Ci sono dei problemi, inutile nasconderlo...», confida un esponente del vertice di via della Scrofa che vuol mantenere l'anonimato. «Macchè - ribatte Teodoro Buontempo -, quei due, Tatarella e Fini, fanno il gioco delle parti». Giura Maurizio Gasparri: «I rapporti sono ottimi...». Che poi aggiunge: «Pinuccio è taciturno perchè quando ci sono polemiche lui, che è uomo d'Armonia, preferisce defilarsi». Allarga le braccia un altro parlamentare, Domenico Gramazio: «Mah, all'inizio dell'estate Fini e Tatarella si sono lasciati bene. Dei cambiamenti possono essere nati in seguito...».

Eppure, eppure... Un certo imbarazzo, nell'affrontare la questione, lo mostrano tutti. Ridacchia un potente ex diccì, oggi leader di uno dei partiti alleati con An: «Be', che i rapporti non siano più ottimali ce ne siamo accorti tutti. Ogni tanto circolano delle voci...». Torna a scuotere la testa Gasparri: «Ma no, ma no... È solo che quando Pinuccio vede il Polo che discute di argomenti retrogradi preferisce pensare ad altro...».

Fatto sta, che da mesi Tatarella tace. È stato l'unico dirigente del partito che non si è presentato al convegno di San Martino del Cimino, quello con gli intellettuali di Forza Italia. «Aveva le elezioni in Puglia», spiegano a via della Scrofa. In realtà si era scontrato con Fini sui risultati elettorali a Sud. Inoltre, non era entusiasta dell'arrivo di «tutti quei soloni» che venivano a fare la ramanzina ad An. «E da lì - raccontano - la polemica si è fatta più dura...».

E ancora: non si è mai presentato alle riunioni, insieme agli altri capigruppo, con il presidente della Camera, Luciano Violante. «Non sopporta Giovanardi, il capogruppo del Ccd...», prova a scherzare un suo amico. Al suo posto, Pinuccio spedisce i suoi vice, Nania e Selva. E i parlamentari mugugnano... «Il capogruppo lo deve fare con maggiore impegno!», s'infervora Gramazio. Confida Buontempo: «C'è disagio, non discutiamo, non sappiamo mai un cazzo. Si serve dei suoi vice, tanto quelli accettano ogni cosa...».

Da tempo, Tatarella preferisce dedicarsi al progetto del *Roma*, l'ex quotidiano di Lauro che riporterà in edicola dal 12 settembre. E così, invece di far sapere la sua sulla «svolta» finiana, tiene il naso infilato tra le pagine di una biografia del «Comandante». O, tutt'al più, si avventurara nel cuore della Sicilia per mettere fine a una disputa sulla *Cavalleria rusticana* che appassionava la locale Vizzini e la sua Cerignola. Commenti? «Le dichiarazioni fanno male», si limita a dire.

E poi, un paio di recenti scontri con Berlusconi. Proprio lui, l'ex ministro dell'Armonia, ha perso le staffe, mentre gli altri restavano silenziosi, davanti ad alcune sortite del Cavaliere. Una volta in privato. Raccontano che, durante le ultime regionali, Silvio pose il veto sulla candidatura di un suo amico. Pinuccio afferrò il telefono per comunicargli secco: «Tu hai posto un veto su un mio candidato. Sappi che da oggi io porrò un veto sulla *leadership* del Polo». E una volta in pubblico, davanti a una platea di parlamentari pololiberisti. Si discuteva della «manovrina» del governo, Berlusconi fece il suo intervento e subito dopo annunciò che doveva andare via. Tatarella saltò su: «Questa è maleducazione, siete sempre gli stessi...», e davanti a un Fini imbarazzato si alzò e se ne andò, tagliando la strada al Cavaliere.

Storie che dentro An nessuno smentisce. Ma nessuno, tra capi e sottocapi del partito, affronta in maniera spigliata l'argomento. «Fini non litigherà mai con Tatarella. Insieme, rappresentano l'azione e l'idea», si esalta Antonio Mazzocchi. «Se ci sono problemi è solo normale *routine* di lavoro interno...», garantisce Gramazio. «Be', vicende che vengono esagerate...», chiosa Gasparri. Eppure, spento il registratore... «Vabbè, i rapporti tra i due si sono un po' guastati. Tatarella si è risentito...». Alza le spalle il solito Buontempo: «Macchè, sono come il Gatto e la Volpe... A Fini, poi, gli fa piacere che il gruppo venga gestito in questo modo...».

I due, probabilmente, non arriveranno mai ad una rottura aperta. An, a Tatarella, deve molto. Compreso il fatto che fu uno dei primi a parlare di «allargare la casa missina», e che è l'inventore di «Oltre il Polo», associazione alla quale da mesi prova a far iscrivere tutti quelli che incontra. E poi, Fini certamente ricorda l'ammonimento di Almirante quando gli passò le consegne: «Non litigare mai con Tatarella...».

DALLA PRIMA PAGINA

Risanamento e lavoro

to non può farci correre il rischio opposto. La conseguenza sarebbe quella di ritrovarci reimmersi nel modello produttivo degli anni 70 e 80; si può comprendere che l'impresa Fiat possa sentirsi orfana di quel modello: d'altronde alta inflazione, illusione monetaria e deficit pubblico hanno costituito la base dello sviluppo dei consumi e di autoveicoli. Il cambiamento di rotta delle politiche di bilancio e monetarie dal 1992 in poi, indotte dall'esigenza di entrare in Europa, hanno costretto il sistema delle imprese italiane, in particolare i settori tradizionali, come l'auto, e quello dei servizi, a misurarsi con le necessità di una profonda trasformazione sul terreno dell'efficienza, della produttività e dell'innovazione. Gli errori delle modalità concrete di gestione dell'unificazione europea hanno avuto una prima sanzione con la svalutazione del 1992. La stabilizzazione finanziaria (riduzione dell'inflazione e del deficit pubblico) da sola non poteva bastare a controllare i costi e a creare occupazione ed equità sociale. L'aggiunta della politica dei redditi ha consentito di ridurre l'inflazione e di governare gli effetti di equità. Ma la crescita e l'occupazione sono rimasti obiettivi sempre conclamati ma al di fuori delle concrete politiche messe in atto. Ed è qui il nodo vero che è di fronte oggi al governo: non si tratta di rinunciare alle politiche di stabilizzazione finanziaria connesse all'adesione all'unificazione monetaria e alle politiche dei redditi, si tratta bensì di affiancare a queste due politiche la politica della crescita e dell'occupazione, cessando di considerare crescita e occupazione come risultati conseguibili automaticamente dall'adozione delle prime due politiche. Nel dibattito di questi giorni invece sembra farsi strada l'idea che occupazione ed Europa, riduzione dell'inflazione e crescita, controllo del deficit pubblico ed equità sociale, siano termini in contrapposizione e non compatibili. La discussione sull'inadeguatezza, sulla miopia e sulla dannosità dei parametri stabiliti a Maastricht è giusta ma inutile: il trattato c'è, la probabilità di ottenere modifiche sostanziali è molto bassa (anche se si può integrarlo), l'ambito di manovra proposto da Zamagni e da Spaventa è l'unico percorribile (con esito difficile), escludendo la ricontrattazione dei parametri o il rinvio dell'inizio della moneta unica. Ma la domanda vera alla quale dare una risposta è: attenuare le politiche di risanamento di bilancio e di controllo dell'inflazione e rimanere fuori dall'Unione monetaria europea farà aumentare l'occupazione, la crescita e l'equità? Penso di no perché è verosimile che i paesi che rimarranno fuori dell'Uem pagheranno il prezzo di un differenziale sfavorevole di tassi di interesse e di inflazione rilevante, differenziale più alto di quello attuale, al quale corrisponderà o un deprezzamento del tasso di cambio o una riduzione del tasso di crescita, o una combinazione dei due effetti. Gli investimenti necessari per l'occupazione, quelli con un più lungo periodo di ritorno e un più alto rischio saranno attratti dai paesi con moneta unificata, tassi di interesse più bassi e inflazione minore. Il rialzo dei tassi di interesse determinerà un appesantimento del deficit pubblico con il conseguente aumento di quel formidabile meccanismo di redistribuzione iniqua del reddito rappresentato dagli interessi sul debito pubblico i cui detentori saranno ancora di più beneficiati a danno delle spese per investimento e delle spese sociali. Settori ed imprese inefficienti potrebbero continuare a godere delle loro rendite di posizione ed eviteranno di rinnovarsi o di puntare sulla qualità, così come tutti i rentiers o chi potrà rincorrere i prezzi aumentando il suo reddito sarà al sicuro, chi produce in settori a bassa innovazione potrà godere forse di un altro periodo di tregua, ma gli altri, i giovani o i più bisognosi di protezione sociale, potranno solo assistere alla realtà di un paese che divarica le condizioni sociali ed economiche sempre di più.

Forse è un panorama troppo nero ma il rischio è grandissimo e correrlo rinunciando ad arrivare al traguardo a pochi metri da esso e avendo chiesto ai cittadini italiani sacrifici rilevanti per raggiungerlo ha dell'assurdo. Anche nel dibattito su recessione e inflazione la situazione a volte ha del paradossale. Non siamo in recessione ma in una fase di crescita inferiore agli anni passati. Anche la riduzione dell'inflazione (che solo Modigliani e Baldassarri sembrano non vedere) viene accolta da alcuni imprenditori quasi come una iattura! La riduzione dell'inflazione è un elemento fondamentale per difendere i redditi, specie di coloro che sono meno tutelati contrattualmente e dei settori più deboli della società, per ridurre gli interessi sul debito e quindi per scongelare risorse finanziarie a favore degli investimenti reali. Vi è sì un rallentamento dei consumi ma il fatto che la caduta dei consumi costringa le imprese (specie il settore della distribuzione) a misurarsi con una domanda più attenta, e quindi a ridimensionare prezzi e margini di profitto, ad acquisire efficienza è un fatto positivo. Il vero aspetto preoccupante relativo alla domanda, è la drastica caduta degli investimenti pubblici e privati il cui ristagno determina effetti gravi sulla produzione e sull'occupazione attuale ma soprattutto compromette l'occupazione futura. È da qui che occorre iniziare.

Ciampi ha indicato nei giorni passati una via possibile, forse più difficile e più scomoda per le imprese, ma che è alla portata di un paese che vuole cambiare nell'equità. È evidente che la manovra per il '97 e per il '98 non potrà discostarsi da quella indicata dal governo Prodi (anche nell'ipotesi di modifica dei criteri di verifica dell'adesione all'Uem indicati da Zamagni e Spaventa). Spaventa ha evidenziato alcuni problemi veri ed è stato ingiustamente arruolato tra gli euroscettici. Ma si possono identificare delle soluzioni al problema centrale che pone Spaventa che è quello della difficoltà di fare una manovra di 32.000 miliardi senza compromettere l'equità. Non mi pare che non esistano più margini di manovra sulla spesa pubblica e sulle entrate e non è vero che risanamento debba significare solo distruzione del Welfare come vorrebbero tutti coloro che in questi giorni parlano su pensioni e sanità. Ma poiché stiamo avvicinandoci al fondo del barile occorre un consenso sociale forte. Il consenso sulle misure da prendere si costruisce innanzitutto acquisendolo sugli obiettivi e sulle contropartite: occupazione, potere d'acquisto, equità. Se questo vi sarà saranno agibili proposte coraggiose sia sulla spesa ma anche sulle entrate come quella di Zamagni o altre. Non è vero che non sono compatibili il Welfare e l'Europa. La vera incompatibilità è tra la difesa dei privilegi e degli anacronismi della spesa pubblica e del sistema fiscale attuale da un lato e l'occupazione e l'equità dall'altro. Entrare in Europa significa trasformarsi, bisogna guardarsi da chi vuole entrarci per trasformarci in peggio e da chi non ci vuole entrare per non cambiare nulla.

[Stefano Patriarca]

Il senatùr maltratta il leghista Flego (responsabile della «guardia» veneta) che aveva vantato appoggi nei servizi

E Bossi inciampa nelle camicie verdi

ROBERTO CAROLLO

MILANO E dopo Braveheart, Andreas Hofer. Dal mito dell'indipendentista scozzese, all'eroe popolare del Tirolo. Per tacitare le polemiche sulle camicie verdi, Bossi non trova di meglio che paragonare la sua guardia nazionale padana agli Schuetzen. «Come loro, le camicie verdi sono il simbolo di una identità, difendono l'identità della Lega, cioè la libertà». Il senatur, al suo ultimo giorno di vacanza a Ponte di Legno interviene sul più recente ballon d'essai di un incredibile agosto. Che riguarda, in questo caso, la sua giennepì, la guardia nazionale padana. A gettare nuova benzina sul fuoco c'aveva pensato stavolta Enzo Flego, l'ex parlamentare leghista di Verona attuale responsabile della Gnp per il Veneto. In un'intervista al TG3 Flego dice: «La Lega ha molti nemici, ma anche alcuni amici dentro le istituzioni che ci avvisano se ci sono inchieste su di noi, se ci stanno spiando, amici che ci servono anche per controllare chi aderisce alla guardia padana perchè potrebbe entrare qualche infiltrato».

Una vera bomba. Ma, trascorsi venti minuti, Flego si prende una «ripassata» da Roberto Maroni, il più alto in carica dopo il senatur come portavoce del Clp. L'ex ministro degli Interni strapazza al telefono il malcapitato. Quindi si affretta a smentire: «Delirio, delirio totale». Il giorno dopo sull'argomento torna Bossi in persona. Alla sua maniera. Prima manzoniano, della serie *Flego, chi era costui?* «Ma chi è quel Flego lì?» chiede il senatur improvvisamente immemore di un ex deputato che si è fatto ben due legislature col Carroccio. «Non so neppure chi sia, è uno che non conta niente. A Roma abbiamo solo nemici, anche perchè a Roma il più sano ha la rogna». Sistemate così l'attendibilità di capitan Flego e la marmaglia romana, Umberto Bossi passa alla camicie verdi che definisce organismo «assolutamente legittimo». Segue il paragone con gli schuetzen e Hofer. Non si sa se il lider maximo volesse rassicurare o spaventare ulteriormente. Per la cronaca, anzi per la storia, Andreas Hofer, animatore della resistenza antifrancese, divenne eroe nazionale tirolese capeggiando nel 1809 l'insurrezione contro la Baviera alla quale Napoleone aveva ceduto il Tirolo. Tradito, fu fucilato dai francesi. Qualcuno ha già commentato la cosa paragonando il verde delle camicie leghiste a quello dei loden.

Struttura piramidale, con «referenti» nei collegi elettorali, in ogni provincia e in otto regioni del nord, le camicie verdi hanno il responsabile federale, l'equivalente di un capo di stato maggiore, nell'ex senatore della Lega Corinto Marchini, milanese cintura nera di karate, che è anche uno dei dieci componenti del Clp, l'organo al quale Bossi ha affidato il compito di guidare la secessione del nord e comandare la Guardia nazionale padana. Comparse in pubblico per la prima volta il due giugno a Pontida, nella contro-festa della repubblica (quel giorno la indossava anche Irene Pivetti), sono circondate da un alone di ambiguità. E tenute a rifiutare interviste e a mantenere segreta la propria identità. Semplice servizio d'ordine per proteggere Bossi e gli altri dirigenti leghisti nei comizi, è la versione più rassicurante. Ma ogni tanto lo stesso capo della Lega ne parla come di una ipotetica futura polizia del nord. Quella sera di fine giugno che a Lodi il senatur se la prese con le televisioni («Via quelle telecamere: Raus»), il compito di allontanare le troupe fu affidato proprio a loro. «Mi impediscono di partecipare ai comizi» denunciava dieci giorni fa la Pivetti, parlando di intimidazione.

C'è chi azzarda paralleli inquietanti, paragonandole alle camicie nere o addirittura a quelle brune dei nazionalsocialisti tedeschi. Esagerazioni? Probabile, anche se c'è chi fa notare che anche il nazismo nacque con simpatiche e canore performance da birreria. Incubi a parte, è lo stesso comandante in capo a circondare la struttura di eccessivo riserbo quando dichiara a un settimanale: «E' un'organizzazione che ha analogie militari, perchè abbiamo voluto evitare che si creassero cricche e piccoli poteri». Quanti siano gli effettivi, tra volontari e ausiliari, non si sa: secondo alcuni addirittura diecimila in tutto il nord, duemila solo in Veneto. «Il primo censimento verrà fatto alla fine del mese» dice Marchini.

E da un po' di tempo le camicie verdi sono sotto osservazione della magistratura. A Mantova, ma anche a Torino. Secondo *Panorama* la procura del capoluogo piemontese avrebbe ricevuto una lunga informativa della polizia nella quale si adombrerebbe la possibilità che la Gnp si configuri come organizzazione clandestina.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME Numero Verde 167-341143

Il supermercato a 15 stelle
Ce ne accorgiamo poco, ma siamo sempre più inseriti nel mercato unico europeo. E ci sono regole precise per quanto riguarda alimentari, bevande, farmaci, cosmetici, etichette, alloggi, servizi finanziari. Meglio informarsi con la nostra nuova "Guida all'Europa del consumatore".

IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 22 a 2.000 lire